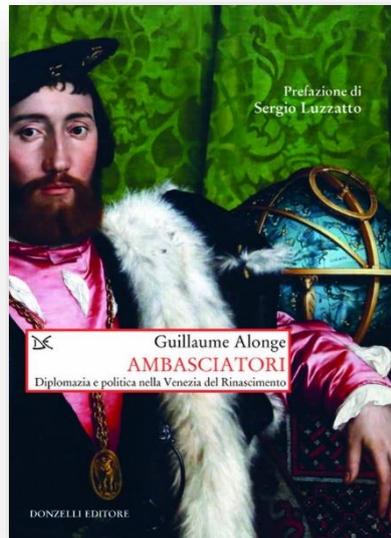


Guillaume Alonge, *Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento*, prefazione di Sergio Luzzatto, Roma, Donzelli Editore, 2019, x-276 pp.



Presentato da una sentita prefazione di Sergio Luzzatto, che sottolinea la nuova luce di cui lo spazio veneziano del Cinquecento si illumina con questo lavoro di Guillaume Alonge, capace di sorprendere in sede di storia religiosa, storia culturale e storia politica, il volume *Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento* si articola in sette momenti. L'introduzione («La diplomazia del camaleonte», pp. 3-14) disegna sapientemente il profilo di quell'«angelo, mediatore in perenne movimento», «uomo del dialogo» (p. 10) e non della spada, che fu, in senso lato, la figura dell'ambasciatore in un'epoca di conflitti e scismi. Nel particolare degli ambasciatori di Francesco I e di Enrico II a Venezia, emergono le qualità non solo diplomatiche, ma anche culturali e spirituali di figure come Ludovico di Canossa, Giovan Gioachino da Passano, Jean de Langeac, Lazare de Baïf, Georges de Selve, Georges d'Armagnac, Guillaume Pellicier, Jean de Monluc e Jean de Morviller, «uomini di negozi e di libri, lettori acuti del presente quanto dell'antico» (p. 4). Il ruolo di porta d'Oriente che Venezia ricopriva accompagna la loro molteplice attività, nelle relazioni che il re di Francia tesseva con il sultano, come nelle aperture che venivano cercate verso stati dell'Europa orientale, interessati a contrastare l'imperatore. Ma il ruolo più ampio che la Serenissima ricopriva come spazio di una comunicazione universale permette di capire anche maggiormente lo spessore che avevano gli alti rappresentanti del re di Francia: Alonge inaugura bene il suo studio presentandoli infatti come politici, prelati ed umanisti straordinariamente autonomi nel loro progetto di ambasciata. Così il primo capitolo («La libertà d'Italia e il Giglio di Francia», pp. 15-49) si concentra sulla «fulminea carriera» francese di Ludovico di Canossa, aristocratico di origine veronese che fu fin dall'inizio prezioso ed «ascoltato consigliere» (p. 17) di Francesco I. La sua autonomia nella diplomazia al servizio della Francia viene raccontata e quasi disegnata, passo a passo, anche nelle forme di una disobbedienza, che era sempre competente e dettata da esperienza, da conoscenza, da reti di contatti, da abilità riflessive e spirituali. In momenti che Alonge definisce giustamente «di sbandamento» (p. 22) dei Valois, come all'indomani della sconfitta di Pavia, fu proprio l'autonomia del Canossa a produrre le strategie vincenti, nelle vaste alleanze che l'ambasciatore seppe orchestrare e che qui sono studiate in modo innovativo. Non si vede soltanto la professionalità di uno straniero, entro la politica monarchica francese. Si vedono anche le doti di lungimiranza del Canossa entro le logiche italiane: pur pagando il prezzo di diffidenze e maldicenze che potevano sorgere al suo riguardo a Parigi, alimentate per esempio dal cancelliere e cardinale Duprat, una figura così profonda come il Canossa si definisce proprio per la perseveranza con cui egli coltivò alleanze essenziali fra la Francia, Venezia e gli altri stati italiani. Anche dopo lo choc e la delusione del sacco di Roma, l'ambasciatore seppe gettarsi «a capofitto in nuovi progetti di colpi di mano un po' ovunque nella penisola, nell'ostinata convinzione che la debolezza militare e finanziaria

nella quale versavano le truppe imperiali non potesse che portare alla rovina l'Italia dell'imperatore» (p. 33). Vescovo di Bayeux e convinto riformatore, sostenuto dalla rete dell'evangelismo fabbrista, attento ad avere collaboratori diocesani di grande spessore, come l'erasmiano Germain de Brie, il Canossa era italiano ed eppure molto vicino a Margherita d'Angoulême. L'alto incarico che gli era stato affidato dalla monarchia francese rientrava, all'epoca, in abitudini di cui egli è una sorta di ultimo, eccellente esempio. Nella continuità degli incarichi affidati ad alti prelati di Stato, ma con la differenza dell'arrivo presso la Serenissima di membri dell'aristocrazia francese, si apre infatti nel maggio 1528 il periodo di Jean de Langeac e Lazare de Baïf: il secondo capitolo di Alonge («Ricostruire l'Italia del Cristianissimo», pp. 51-91) analizza la loro sapiente ricostruzione – per lo più svolta «nell'ombra» (p. 52) – di tutta una rete di alleanze con le corti italiane. Ma risulta decisiva, per lo studio di quegli anni, la riflessione sulla complessità della realtà politica veneziana, vista con gli occhi di uno «straniero». Non basteranno infatti le istruzioni codificate da Étienne Dolet nel suo *De officio legati*, né i passaggi di consegne da un ambasciatore all'altro, per rendere permeabili o anche solo comprensibili a Langeac, a Baïf, e ai francesi che vennero dopo di loro, il governo della Serenissima, i vari aspetti dell'organizzazione della Repubblica, l'oscurità apparente degli incarichi, le molte teste del «mostro» descritto da Baïf in una lettera del 1529 a Montmorency («Vous m'avez icy envoyé près d'un monstre de plusieurs testes», p. 53), che Alonge cita e sa utilizzare nel migliore dei modi, entrando in vera sintonia con il suo autore.

Una forma di sintonia storica con i personaggi, con gli ambasciatori che rivivono in questo libro ci sembra infatti il punto di forza del procedere di Alonge: la si coglie in molte occasioni, e per esempio nella presentazione di quell'«uomo inesperto e sconosciuto alle grandi cancellerie europee» (p. 63) che fu inizialmente proprio Lazare de Baïf, l'ambasciatore destinato ad avvicinarsi con maggiore determinazione all'evangelismo italiano. Emergono nei loro rapporti di stretta amicizia con Baïf le figure di Federico Fregoso, del Giberti, di Gerolamo Fracastoro, ma anche, come presenze, le figure di Girolamo Galateo o di Bartolomeo Fonzio, tutti attivi nelle diverse maglie dell'eresia in questa Venezia, che felicemente Alonge definisce come «un laboratorio religioso e culturale di prim'ordine» (p. 84). Ma è con il «racconto» (p. 93) del sesto ambasciatore di quest'epoca, Guillaume Pellicier, di stanza a Venezia nei primi anni '40 (dopo Georges de Selve e Georges d'Armagnac), che la riflessione può svilupparsi con ancor più profondità, nel senso di un'indagine sullo statuto di coloro che complessivamente erano, sì, rappresentanti del re di Francia su un suolo straniero, ma «nel contempo» (p. 93) bibliofili, mercanti d'arte, informatori entro una «rete di spie», aristocratici provvisti di servitori, uomini di mondo ma anche uomini di fede e di teologia, e soprattutto umanisti: uomini di cultura (capitolo III: «Morfologia della comunicazione diplomatica», pp. 93-138). Alonge spiega con grande passione storica come il loro statuto contemplasse perfettamente l'utilizzo di «maschere diverse in un continuo carnevale della rappresentazione di sé e del proprio sovrano» (p. 94). E, restando nella bella metafora del laboratorio, il capitolo sugli «Ambasciatori dell'Antichità» (il quarto, pp. 139-181) presenta dunque quest'ultimo loro lato più letterario, legato a competenze classiche, nel greco e nell'ebraico, oltre che naturalmente nel latino: queste facevano della loro dimora un «laboratorio di fabbricazione dei saperi» (p. 140), se non più specificatamente un «laboratorio filologico» (p. 167). Traduzioni, edizioni, indagini esegetiche sui testi sacri andavano di pari passo con aperture evidentissime alle posizioni religiose riformate, mentre i rapporti con l'Oriente concretizzavano spesso veri e propri affari in ambito librario, come nel caso – fra i tanti qui citati – della vasta biblioteca del greco Antonio Eparchos, che Guillaume Pellicier seppe acquisire per destinarla al patrimonio del suo re.

In questo percorso di studio, diventano essenziali i diversi ruoli che, agli ambasciatori, facevano da contorno, nelle innumerevoli relazioni che erano necessarie per condurre a buon esito imprese di diplomazia, di cultura, di religione. Il quinto capitolo di Alonge, «La diplomazia segreta dei Valois» (pp. 183-217), sa raccontarne le traiettorie con straordinaria intelligenza. Spicca fra tutte quella dell'agente diplomatico Giovan Gioachino Da Passano, gentiluomo ligure che si stabilirà a Padova verso il finire di una lunga carriera, tutta votata a stabilire legami fra la Francia, l'Italia e l'Inghilterra. Animato dall'«ambizione di costruire un'alleanza con i principi protestanti» tedeschi (p. 187), contrariamente alle inclinazioni e ai progetti del cardinale Duprat e dunque di una «parte influente della corte di Francia», Da Passano si mosse sempre con la costanza del servitore, ma anche con il coraggio del protagonista entro la grande rete evangelica in cui era immersa la diplomazia francese a Venezia. Con tutta la forza di pagine che sanno sedurre il lettore, di lui viene narrata, per esempio, l'esperienza londinese, il «salvataggio» di luterani imbarcati per la Francia, poi l'operosità a Venezia, a fianco di Georges de Selve e Georges d'Armagnac, nell'aiuto ai «familiari di Renata di Francia, costretti a lasciare Ferrara dalle persecuzioni degli inquisitori» (p. 203). E questo, proprio perché – come viene ben spiegato in apertura del sesto capitolo («Prelati di Stato», pp. 219-263) – «la dinamica della sovrapposizione fra politico e religioso» (p. 219) era parte integrante della monarchia francese all'epoca di

Francesco I e di Enrico II. Gli alti diplomatici erano alti prelati ed univano, nel caso veneziano, capacità di governo a componenti spirituali, facenti capo a quella che Alonge definisce la «galassia dell'evangelismo francese» (p. 220). I loro passi procedevano sulla strada di una diplomazia che era al tempo stesso al «servizio della corona e del Vangelo» (p. 261), come in particolare nel caso degli ambasciatori Jean de Monluc e Jean de Morvillier. In stretto contatto con stampatori e umanisti negli anni fra il 1542 e il 1545, esplicitamente citato in processi per eresia poiché «non era buon catholicus» (p. 251), il primo, vicino a Pier Paolo Vergerio e suo difensore di fronte al nunzio papale, il secondo, Monluc e Morvillier chiudono il periodo analizzato da Alonge con la drammaticità di un destino diverso, rispetto agli ambasciatori che li avevano preceduti. «Il secondo Cinquecento» (p. 262), fatto di intransigenze e lotte, si aprì infatti davanti ai loro occhi, ma con una «questione» – strana, se vogliamo –, che viene qui evocata in conclusione con grandissima perspicacia. Malgrado i colori scurissimi di questo secondo Cinquecento, infatti, i nuovi ambasciatori dei nuovi re di Francia a Venezia non furono diversi, nel «profilo spirituale» (p. 263) di orientamento riformato. Jean Hurault de Boistaillé, Arnaud du Ferrier, François de Noailles sembrano, in queste ultime pagine, avviare un libro che verrà, in cui sarà indagata la permanenza delle possibilità di un compromesso fra le due fedi del regno di Francia: un libro che troverà nel «personale diplomatico» inviato nel laboratorio religioso e culturale della Serenissima il segno di una speranza, che la monarchia non aveva in realtà mai smesso di coltivare.

Anna Bettoni
(Università degli studi di Padova)

